



HAL
open science

La verità storica ne Il consiglio d’Egitto di Leonardo Sciascia, tra finzione politica e impostura letteraria

Lise Bossi

► **To cite this version:**

Lise Bossi. La verità storica ne Il consiglio d’Egitto di Leonardo Sciascia, tra finzione politica e impostura letteraria. Todo Modo, 2018, Anno VIII, pp. 119-130. hal-03965333

HAL Id: hal-03965333

<https://hal.science/hal-03965333>

Submitted on 14 Feb 2023

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L’archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d’enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

La verità storica ne *Il consiglio d'Egitto* di Leonardo Sciascia, tra finzione politica e impostura letteraria (Lise Bossi, Université de Paris-Sorbonne)

Il titolo di questa relazione potrà sembrare paradossale: ci si aspetta infatti che l'impostura sia piuttosto dalla parte della politica e la finzione dalla parte dell'opera letteraria. La formulazione sembrerà forse meno paradossale se rapportata a due concetti chiave della nostra modernità. Uno di matrice hegeliana che vede nella Storia una Grande Narrazione frutto della combinazione di tutte le altre Grandi Narrazioni che ogni popolo o soggetto ha elaborato in tempi e luoghi diversi per esprimere la propria visione del mondo. Tale concezione ha condotto qualche malintenzionato a ritenere che la Storia di un popolo fosse quindi una mera invenzione, un'interpretazione dei fatti elaborata da e per un dato potere all'unico scopo di autolegittimarsi; una finzione insomma. Il che ci può indurre a pensare che la Grande Narrazione che chiamiamo Storia sia un insieme di finzioni da cui viene però fuori l'assoluta per non dire provvidenziale verità storica.

L'altro concetto, di matrice foucaultiana e soprattutto borgesiana – già presente *in nuce* però fin dagli albori della modernità letteraria – recita che un libro è fatto di tutti i libri che lo hanno preceduto per cui l'insieme di tutti i libri finisce col costituire il Libro assoluto, compendio di tutti i possibili e garante dell'assoluta verità letteraria.¹

Se incrociamo questi due concetti allora arriviamo, ci pare, a quanto di più vicino ci sia al pensiero di Sciascia sulla finzione storica e l'impostura letteraria da una parte, sulla verità e la

¹ «Qualche anno fa ho definito Borges un teologo ateo. E' da aggiungere che è un teologo che ha fatto confluire la teologia nell'estetica, che nel problema estetico ha assorbito e consumato il problema teologico, che ha fatto diventare il "discorso su Dio" un "discorso sulla letteratura". Non Dio ha creato il mondo, ma sono i libri che lo creano. E la creazione è in atto, in magma, in caos. Tutti i libri vanno verso "il" libro : l'unico, l'assoluto. Intanto i libri sono come dei ribollenti "accidenti" rispetto alla "sostanza" in cui confluiranno e che sarà il libro ("substantia sive deus": spinozianamente); e finché non avverrà la confluenza, la fusione, ciascun libro sarà suscettibile di variazioni, di mutamenti – e cioè di apparire diverso ad ogni epoca, ad ogni generazione di lettori, ad ogni singolo lettore e ad ogni rilettura da parte di uno stesso lettore. Un libro non è che la somma dei punti di vista sul libro, delle interpretazioni. La somma dei libri, comprensiva di quei punti di vista, di quelle interpretazioni, sarà il libro». LEONARDO SCIASCIA, *Cronachette* [1985], in *OB*, III, pp. 107-163: 162-163.

menzogna in relazione alla libertà e alla giustizia dall'altra. E, secondo noi, tale pensiero non si è mai espresso in modo così complesso e, per certi versi, conflittuale come ne *Il Consiglio d'Egitto*² che, pubblicato nel lontano 1963, pare una prefigurazione dell'intensa e combattuta riflessione di Sciascia sui rapporti tra storia e letteratura che le opere successive tenderanno solo di approfondire e chiarificare.

Ne *Il Consiglio d'Egitto* sembra infatti che Sciascia abbia voluto mettere a confronto le due Grandi Narrazioni: quella storica o meglio storiografica, come invenzione del potere destinata a spiegare e a giustificare la realtà com'è, e quella letteraria, come invenzione di chi al discorso dominante si oppone, destinata a creare le condizioni per l'emergenza di una diversa realtà quale avrebbe potuto o potrebbe essere, ossia a proporre una diversa lettura della 'verità effettuale della cosa' per dirla con Machiavelli.

Nel suo romanzo, che possiamo dire storico anche se questo comporta non poche ambiguità vista la natura dell'argomento trattato, Sciascia contrappone quindi alle due Grandi Narrazioni storiche, inventate una dall'aristocrazia siciliana e l'altra dalla monarchia napoletana, quelle che potremmo chiamare due favole oppure due sogni, quello di Giuseppe Vella, un monaco benedettino di origine maltese che è quindi di cultura araba e fu anche – e la circostanza non è gratuita – smorfiatore di sogni, e Francesco Paolo Di Blasi, avvocato di fede giacobina e grande ammiratore della Francia, che è anche – e la circostanza di nuovo non è gratuita – esperto di costituzionalismo e autore di un saggio sulla legislazione di Sicilia.

E già su questo vorremmo insistere, cioè sul fatto che ci sono non uno ma ben due sogni ne *Il Consiglio d'Egitto*, uno arabo e l'altro francese, due sogni complementari che rappresentano anche le due vene filosofico-letterarie cui Sciascia attingerà in futuro, in proporzioni variabili a seconda dei libri e dei contesti: quella della fantasia araba e quella della razionalità francese,

² Id., *Il Consiglio d'Egitto* [1963], in *OB*, I, pp. 485-641.

in cui egli riconosce la doppia fonte se non dell'essere siciliano almeno dello scrivere degli scrittori siciliani e, nella fattispecie, del suo scrivere.

Questi due sogni o due favole partono da due tentativi di riscrittura.³ Una riscrittura dei libri, per cominciare, intesa come nuova 'dicitura', ma anche una riscrittura delle storie, della Storia che i libri raccontano. Riscritture che devono permettere la scrittura cioè l'invenzione di una nuova Storia, ossia di una Contro-storia, sotto forma di una nuova impostura destinata a sostituire l'impostura storiografica del potere che, appunto in quanto contro-impostura,⁴ ha valore di verità. Siccome si tratta, inoltre, per il sogno arabo, di un'ucronia retrospettiva e per il sogno francese di un'utopia d'importazione, nate l'una e l'altra nella sfera della letteratura che è per Sciascia «la più assoluta forma che la verità possa assumere»,⁵ ucronia e utopia hanno, volendo applicare alla lettera lo *ius soli*, tutte e due lo statuto di verità. A riprova di quanto diceva Calvino qualche anno prima, cioè che le fiabe o, stando alla parola usata da Sciascia, le favole, sono vere.⁶

Per capire perché Sciascia abbia scritto *Il Consiglio d'Egitto*, come e quando l'ha scritto, bisogna tornare all'antefatto, cioè a quei libri che lui ha già dato alle stampe quando nel 1963 pubblica il suo romanzo. A *Le parrocchie di Regalpetra* del '56, per cominciare, cioè a quello che lui stesso ha definito un compendio di tutti i libri che avrebbe poi scritto giacché «tutti i [suoi] libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e

³ «Del riscrivere io ho fatto, per così dire, la mia poetica: un consapevole, aperto, non maldestro e certamente non ignobile riscrivere. Tutto pagato». ID., *14 domande a Leonardo Sciascia*, conversazione con CLAUDE AMBROISE, in *OB*, I, p. XVI.

⁴ «Ora al vicerè riformatore e al regnante avido quel massiccio corpo giuridico veniva rivelandosi come un'impostura: e don Giuseppe, che di impostura s'intendeva, cominciava a capirne l'ingranaggio. E non ci voleva poi molto a rovesciarne i termini, a passare sottobanco le carte di una opposta impostura [...]». ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 519.

⁵ ID., *Nero su nero* [1979], in *OB*, II, pp. 601-846: 834.

⁶ ITALO CALVINO, Introduzione a *Fiabe italiane*, Torino, Einaudi, 1956.

del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati».⁷

Gli sconfitti, altri direbbe i vinti, sono rappresentati nel romanzo dalle viscere gorgoglianti di fame del padre dell'abate Vella. Sono loro la verità effettuale della cosa, e poiché non c'è stato, non c'è, e probabilmente non «ci sarà uno storico che avrà orecchio talmente fino da sentirlo» quel gorgoglio, vuol dire che «la storia non esiste» e che «il lavoro dello storico è tutto un imbroglio, un'impostura» ragion per cui, dice Vella, «c'[è] più merito ad inventarla, la storia, che a trascriverla da vecchie carte».⁸ Ed è proprio da quella constatazione che ha origine la favola araba, «l'arabica impostura».⁹ Gli sconfitti sono anche rappresentati dal più astratto contadino dell'illuminato Di Blasi cui non si può chiedere «la razionale fatica di un uomo senza dargli il diritto ad essere uomo».¹⁰ Ed è da quella constatazione che prendono l'avvio sia la favola francese che il suo fallimento, perché la non adesione del contadino dalle viscere gorgoglianti al sogno giacobino di un contadino che partecipi della ragione universale e dei diritti umani è appunto una di quelle tante sconfitte della ragione che Sciascia racconta in tutti i suoi libri, una delle tante possibilità di entrare in una Storia finalmente retta dalla verità e dalla giustizia che la Sicilia ha mancato: l'ultima egli la sta vivendo appunto nel '63 con il fallimento del Centro Sinistra, la precedente l'aveva vissuta con la fine delle speranze nate dalla lotta partigiana raccontata ne *Il giorno della civetta* del '61 e, ancora prima, con lo scacco degli ideali risorgimentali illustrato dal racconto *Il Quarantotto* nella raccolta *Gli zii di Sicilia* del '58.¹¹

Ma la madre di tutte le mancate occasioni di entrare nella Storia è quella che vede scomparire le possibilità di civile convivenza e di sincretismo culturale aperte dalla conquista araba in

⁷ L. SCIASCIA, *Le parrocchie di Regalpetra* [1956], in *OB*, I, pp. 3-170: 5

⁸ ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit., pp. 533-534.

⁹ Cfr DOMENICO SCINÀ e ADELAIDE BAVIERA ALBANESE, *L'arabica impostura*, Palermo, Sellerio, 1978.

¹⁰ L. SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 593.

¹¹ Per non dire del fallimento del sogno di cambiamento degli immigrati siciliani ne *La zia d'America*, o del disastro repubblicano ne *L'Antimonio*, della fine delle illusioni comuniste ne *La morte di Stalin...*

Sicilia. Sciascia infatti chiama «*descrivibile* la vita siciliana prima degli arabi, *narrabile* quella sotto la dominazione araba, *storicizzabile* quella che viene dopo [...] facendo quindi iniziare quello che egli chiama il modo d'essere siciliano proprio alla dominazione araba».¹² E non è ovviamente un caso se proprio dalla reinterpretazione-falsificazione di codici dell'epoca araba, intesa quindi come momento di una possibile entrata della Sicilia nella Storia, scatta la vicenda narrata ne *Il Consiglio d'Egitto*. Come non è un caso se l'impossibilità di attuare le idee del secolo riformatore ed educatore portate da Di Blasi suona di tragica attualità nel '63 in cui il romanzo viene pubblicato.

Nel romanzo, tale attuazione viene infatti impedita dal discorso dei vigenti poteri dominanti che invece conoscono perfettamente e sanno manipolare il contadino dalle viscere gorgoglianti perché lo hanno creato loro e lo devono mantenere tale per sopravvivere.

Difatti il sogno francese di Di Blasi non può funzionare perché la sua realizzazione presuppone la partecipazione di quell'astratto contadino che ancora non esiste, essendo la sua apparizione appunto un elemento del sogno, e perché la storia nella quale il giovane giacobino vuole fare entrare il popolo siciliano è del tutto estranea per non dire invisibile a questo popolo. Infatti «quella che in Di Blasi, e nei pochi suoi amici che a lui si erano stretti in congiura, era idea e passione, la Francia [...] nel solo suo nome costituiva rischio d'insuccesso, pericolo: al popolo siciliano suonando di fame e di strazio [...]. E il popolo cantava odio ai francesi e ai giacobini, ai francesi e ai loro amici attribuiva ogni male: per la guerra e la rivoluzione che portavano o minacciavano, per la vendetta di Dio che provocavano: il male nero alle messi, la fillossera alle vigne, le piogge troppo abbondanti, la siccità [...]».¹³ E lì si vedono i limiti dell'empatia filosofica che uno come Di Blasi può provare per il suo popolo, misconoscendo se non la sua reale condizione almeno le sue reali preoccupazioni, paure e superstizioni coltivate da chi lo vuole mantenere, per meglio sfruttarlo, nella miseria e nell'ignoranza;

¹² VINCENZO CONSOLO, *Di qua dal faro*, Milano, Mondadori, 1999²⁰⁰¹ («Oscar Scrittori del Novecento», 1753), p. 212.

¹³ L. SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 595.

un'ignoranza da cui né l'astratto culto di una sicilianità tutta letteraria né gli ideali rivoluzionari importati lo potranno redimere.

Se, infatti, Di Blasi e i suoi amici tenessero conto del fatto che la storia siciliana come viene presentata dal potere baronale e dai suoi sostenitori è «una giustapposizione di elementi storici sapientemente isolati, definiti, interpretati»¹⁴ e quindi «finzione, continua finzione e falsificazione della realtà, della storia»;¹⁵ se non tentassero di sostituire tale finzione e falsificazione con quel sogno francese preso in prestito che non può attecchire perché non tiene conto della realtà della condizione del popolo siciliano il quale non ha niente da spartire con le loro discussioni accademiche in cui si dedicano alla «ricerca di una più integrale dialettalità», atta secondo loro a dare «un senso concreto e democratico alla sicilianità, alla nazione siciliana»,¹⁶ allora si potrebbero rendere conto che la sicilianità e la nazione siciliana sono a loro volta delle finzioni e delle falsificazioni che potranno portare solo al fallimento del loro tentativo di cambiare il corso delle cose senza prima cambiare le mentalità e la Grande Narrazione da cui derivano tali mentalità.

Perché nessuna utopia di sostituzione potrà mai averla vinta di fronte alla Grande Narrazione inventata dal potere per legittimare se stesso facendo derivare tale legittimità da un disegno divino che, attraverso la transumanità della Chiesa quale viene espressa, ad esempio, da don Gaetano in *Todo modo*,¹⁷ permetterà di giustificare sia le malefatte commesse da uno Stato detenuto dai suoi stessi rappresentanti contro cui Rogas ne *Il contesto* non potrà niente,¹⁸ sia gli errori della giustizia traviata di quello Stato, giacché a prescindere da chi la celebra, tale

¹⁴ Ibidem, p. 519.

¹⁵ Ibidem, p. 592.

¹⁶ Ibidem, p. 594.

¹⁷ «La grandezza della Chiesa, la sua transumanità, sta nel fatto di consustanziare una specie di storicismo assoluto: l'inevitabile e precisa necessità, l'utilità sicura, di ogni evento interno in rapporto al mondo, di ogni individuo che la serve e la testimonia, di ogni elemento della sua gerarchia, di ogni mutamento e successione...». ID., *Todo Modo* [1974], in *OB*, II, pp. 97-203: 139

¹⁸ Vedi ID., *Il contesto* [1971], in *OB*, II, pp.1-96: 66.

giustizia non può che transustanziarsi¹⁹ per mettersi a sua volta al servizio dell'esercito di quello Stato quando si tratterà di non intaccarne l'onore come dimostrano, ad esempio, le sue decisioni nel 1913, ossia in *1912+1*.²⁰

Tanto più che quelle operazioni di transustanziazione possono avvenire grazie a quella retorica, a quel linguaggio del non-dire così ben descritto da Pasolini: «un linguaggio incomprensibile come il latino»;²¹ il latino dei Mongitore, De Napoli e De Gregorio; il latino degli inquisitori e dei torturatori, «il loro latino» come penserà Di Blasi sotto la questione. «Il tuo latino», come egli stesso riconoscerà rendendosi conto che, purtroppo, l'astratto linguaggio del diritto suona altrettanto incomprensibile alle orecchie del popolo e capendo quindi di essere in qualche modo dalla stessa parte del boia perché «dove c'è dolore c'è il latino».²² Per lui, ma soprattutto per il popolo. E proprio per via della mancata adesione popolare i precedenti tumulti sono falliti cioè «per le ragioni stesse per cui lui [crede] quello da lui capeggiato destinato al successo»²³ e per cui invece, logicamente, fallirà. E – per le ragioni stesse per cui Di Blasi fallisce – ogni volta che Sciascia cercherà di riproporre il sogno francese di uno Stato di diritto, basato su ragione, verità e giustizia, in un mondo basato sulla menzogna di Stato e la giustizia di parte, egli manderà i suoi paladini allo sbaraglio. E questo non solo rende possibile «l'avventura dell'abate Vella» ma ne fa l'unica risposta possibile perché «ogni società genera il tipo di impostura che, per così dire, le si addice».²⁴

¹⁹ «E così è un giudice quando celebra la legge: la giustizia non può non disvelarsi, non transustanziarsi, non compiersi». Ibidem, p. 69.

²⁰ «Ma come si poteva, in quel momento eroico, nel fremito patriottico e militarista che percorreva l'Italia, toccare l'esercito di un'accusa?». ID., *1912+1*[1986], in *OB*, III, pp. 259-324: 307.

²¹ ID., *L'affaire Moro* [1978], in *OB*, II, pp. 463-599: 469, da PIER PAOLO PASOLINI, *Corriere della Sera*, 1° febbraio 1975.

²² L. SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 609.

²³ Ibidem, p. 595.

²⁴ Ibidem, p. 592.

Confrontato allo scacco del sogno francese, Sciascia ha infatti deciso di percorrere un'altra via che trova la sua origine nel sogno arabo, nell'araba impostura letteraria che si dispiega ne *Il Consiglio d'Egitto*.

Si tratta di affiancare ai paladini della ragione, che agiscono e pensano nella realtà storica, un cavaliere di carta e inchiostro che, di volta in volta, faccia loro da sostegno e da baluardo, nella sua parallela e riscattante dimensione letteraria.

Quel cavaliere è don Chisciotte e nell'opera di Sciascia appare, di persona o sotto forma del libro di cui è protagonista – che comunque sono la stessa cosa – ogni volta che la ragione e la verità non bastano a contraddire la Grande Narrazione del potere. Si tratta ovviamente del don Chisciotte foucaultiano che «non è altro che linguaggio, testo, fogli stampati, storia già trascritta. [...]». La sua avventura sarà un deciframento del mondo: un percorso minuzioso per rilevare su tutta la superficie della terra le figure che mostrano che i libri dicono il vero [...]».²⁵

Lo troviamo ben presente, quel don Chisciotte, ne *L'onorevole* del '65 in cui il professore diventato deputato rinuncia progressivamente a leggere il *Don Chisciotte* mentre cresce il suo desiderio di potere.²⁶ Lo ritroviamo ne *Il contesto*, del '71, dove lo scrittore Cusan nasconde in un esemplare dell'opera le rivelazioni dell'amico Rogas prima di tradirlo, in nome della ragion di partito.²⁷ E ancora ne *L'affaire Moro* dove Sciascia dice che «allo stesso modo che don Chisciotte dai libri della cavalleria errante, Moro e la sua vicenda sembrano generati da una certa letteratura».²⁸ Lo stesso Sciascia che non riesce a resistere «all'invincibile impressione che l'affaire Moro fosse già stato scritto, che fosse già compiuta opera letteraria,

²⁵ MICHEL FOUCAULT, *Les mots et les choses*, Paris, Gallimard, 1966, pp.60-61. Traduciamo.

²⁶ L. SCIASCIA, *L'onorevole* [1965], in *OB*, I, pp. 717-773: 756-757.

²⁷ ID., *Il contesto*, cit., p. 89.

²⁸ ID., *L'affaire Moro*, cit., p. 479.

che visse ormai in una sua intoccabile perfezione. Intoccabile se non al modo di Pierre Ménéard: mutando tutto senza nulla mutare».²⁹

Fondamentale quest'ultimo riferimento al racconto borgesiano *Pierre Ménéard, autore del "Don Chisciotte"*, in cui Ménéard si lancia nella riscrittura «non di un "altro" *Don Chisciotte* ma "del" *Don Chisciotte*. Del *Don Chisciotte* di Cervantes. In tutto eguale. E in tutto diverso».³⁰ Fondamentale perché ne *Il Consiglio d'Egitto*, anche Vella si accinge a riscrivere la storia dei musulmani di Sicilia, mutando tutto senza mutar nulla e allo stesso tempo anche Sciascia riscrive il sogno francese di Di Blasi, mutando tutto senza mutar nulla, grazie alla «*minzogna saracina*»,³¹ dicendoci chiaramente che per Vella, il quale dice il vero scrivendo il falso, Di Blasi, il quale scrive il falso dicendo il vero, pur essendo «altro da sé», è come «una possibilità, remota e irrealizzata, della propria vita»³² e infatti diventerà, in ultimo, un altro sé, un *alter ego*.

Ne *Il Consiglio d'Egitto*, fin dall'inevitabile manoscritto, troviamo conferma dell'ascendenza donchisciottiana del lavoro del Vella. Egli pretende infatti di tradurre un codice arabo esattamente come Cervantes che scrive nel *Don Chisciotte* «al principio del nono capitolo, che l'intero romanzo è stato tradotto dall'arabo e che [egli] ha comprato il manoscritto al mercato di Toledo e l'ha fatto tradurre da un moro, che ha alloggiato per oltre un mese e mezzo in casa sua, mentre attendeva al lavoro».³³ E, a riprova del fatto che, con il sogno arabo, siamo effettivamente entrati nel mondo della letteratura, quella casa sembra proprio quella in cui il Vella si accinge a tradurre il Consiglio d'Egitto.

A modo suo, ché invece di tradurre effettivamente i manoscritti arabi, Vella ne taglia e rimescola le pagine come un mazzo di carte e non si limita a cambiarne la dicitura ma ne

²⁹ Ibidem, p. 477.

³⁰ Ibidem, pp. 476-477.

³¹ ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 596.

³² Ibidem, p. 521.

³³ JORGE LUIS BORGES, *Magie parziali del "Don Chisciotte"*, *Altre inquisizioni* [1952], in *Tutte le opere*, I, a cura di DOMENICO PORZIO, Milano, Mondadori, 1984, pp.950-952.

adultera, materialmente, la scrittura,³⁴ e inventa così prima il Consiglio di Sicilia poi il Consiglio d'Egitto, creando «dal niente»,³⁵ la completamente falsa ma insieme completamente vera storia o, come dice lui, «favola»³⁶ dei musulmani di Sicilia, mutando tutto senza nulla mutare.

La descrizione dei caratteri del manoscritto originale come «un grottesco drappello di formiche nere spiaccicato, secco»³⁷ echeggia fino a una delle tante dichiarazioni di Sciascia sui poteri della letteratura grazie alla quale «un evento infinitesimale, uno di quegli eventi che il nulla onnipresente e onnivorace continuamente ingoia [...], fermato in uno scartafaccio, spiaccicato in scrittura, diventato letteratura, attraversa due secoli pieni di rumori e furori e arriva, carico di rifrazioni, a [noi]»³⁸ e, spostandosi nell'eterno e sconfinato spazio letterario, quasi di rimbalzo, ci riporta agli uomini-formica della *Fantasticheria* verghiana, le cui viscere gorgoglianti di fame, la cui esistenza, perché spiaccicate in scrittura, diventano «tracc[e] di vita»;³⁹ le loro storie che nella Storia raccontata dai potenti esistevano né più né meno della «storia delle foglie dell'albero che cadono ogni autunno»,⁴⁰ una volta seminate sul foglio di carta potranno così arrivare fino a noi. E, magia della scrittura, quei caratteri arabi, che tanto fanno pensare all'inquietante «niura simenza»⁴¹ capace, se depositata su un biglietto da un prepotente, di mandare un contadino «nel fondo di un carcere»,⁴² quei caratteri se transustanzianti invece dalla letteratura, possono diventare strumento di redenzione. Così crede, almeno, la povera gente di *Le Parrocchie di Regalpetra* che «dice – basta un colpo di penna – come dicesse – un colpo di spada – e crede che un colpo vibratile e esatto della penna

³⁴ L. SCIASCIA, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., pp. 506-507.

³⁵ *Ibidem*, p. 505.

³⁶ *Ibidem*, p. 627.

³⁷ *Ibidem*, p. 691.

³⁸ *Id.*, *Nero su nero*, cit., p. 829.

³⁹ *Idem*.

⁴⁰ *Id.*, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 533.

⁴¹ *Id.*, *Occhio di capra*, in *OB*, III, pp. 1-105: 103.

⁴² *Id.*, *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 593.

basti a ristabilire un diritto, a fugare l'ingiustizia e il sopruso».⁴³ E così crede anche il Vella che, impostore per sfuggire a quella fame che rode le viscere dei poveri, quando diventa autore,⁴⁴ impugnando, come lo stesso Sciascia, la spada-penna di don Chisciotte, distrugge le fondamenta della Grande Narrazione del potere più e meglio del paladino Di Blasi che crede che «la storia riscatta l'uomo della menzogna, lo porta alla verità».⁴⁵ Quando si lancia nell'invenzione del Consiglio d'Egitto, a suo modo, egli ristabilisce diritti e fuga l'ingiustizia e il sopruso baronale, come ben capiscono gli stessi baroni e come capisce anche Di Blasi che proprio dalla loro inquietudine deduce che non si tratta di «documenti storici [...], di storia: un lavoro che richiede onestà, scrupolo»⁴⁶ bensì di un'impostura, di «un'opera d'arte, d'invenzione, di creazione»⁴⁷ che richiede soprattutto fantasia, arabica fantasia.

L'allegra impostura letteraria di Vella si rifà infatti alla tradizione araba e ha molto in comune con le favole che mettono in scena il pazzo Giufà, che possiamo considerare un antenato del folle don Chisciotte. Quel riferimento alle storie arabo-sicule di Giufà è pertinente sia per i contenuti – poiché attraverso le sue pazzie viene denunciato il destino di fame, miseria e soprusi del popolo siciliano in un mondo in cui imperversa l'arbitrio di califfi, giudici e cardinali –, sia per la figura stessa del personaggio – la cui caratteristica essenziale sta, secondo Sciascia, nell'assoluta letteralità e immediatezza del suo rapporto col mondo⁴⁸ come il foucaultiano-borghese oltre che cervantiano Don Chisciotte ma anche come quello che si può considerare, nella genealogia sciasciana, il pronipote dell'abate Vella: il *Candido* del '77. Un Candido che, accompagnato dall'ex-arciprete Lepanto, cervantiano fin dal cognome, finirà di chiudere con tutte le fallaci utopie, tutti i sogni francesi o russi fatti in Sicilia; un Candido-Giufà che dice sempre la verità, sfortunatamente per chi – baroni o fascisti – mente sul

⁴³ ID., *Le parrocchie...*, cit., p. 10.

⁴⁴ Vedi ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit., pp. 531 e 626.

⁴⁵ Ibidem, p. 586.

⁴⁶ ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 537.

⁴⁷ Ibidem, p. 586.

⁴⁸ Vedi ID., *L'arte di Giufà*, prefazione a *Le storie di Giufà* a cura di FRANCESCA MARIA CORRAO [1991], Palermo, Sellerio, 2001 («La memoria», 503) e ID., *Il mare colore del vino* [1973], in *OB*, I, pp. 1253-1382: 1306-1313.

passato o chi – come Di Blasi o i comunisti – cerca di illudersi sull'avvenire limitandosi spesso a passare da una chiesa a un'altra, da una Grande Narrazione a un'altra. Per di più – contrariamente a quanto avviene al razionale Di Blasi –, Giufà, Candido e il suo avo l'abate Vella, non si schermiscono, dal pensare per immagini.⁴⁹ Quel pensare per immagini, caratteristico del mondo arabo – infatti per l'ambasciatore del Marocco, che cita il poeta Ibn Hamdis, le lenti *sono* un «ruscello congelato»⁵⁰ – lo ritroveremo, insieme alla donchisciottiana certezza che i libri sono veri, nelle opere successive di Sciascia ogni volta che la razionalità non basterà a difendere i suoi eroi contro la retorica menzognera costitutiva della Grande Narrazione del potere: ad esempio quando, di fronte al tremendo progetto di decimazione esposto dal giudice Riches, Rogas si mette a pensare agli uccelli di Borges e vede addirittura l'immagine della pagina stampata, cioè l'immagine dell'immagine letteraria degli uccelli visti dal cieco Borges, facendogli questa stratificazione di immagini da schermo contro il rappresentante in terra del dio della forza e dell'arbitrio;⁵¹ o quando il pittore di *Todo modo*, grazie a un suo kantiano atto di libertà, uccide don Gaetano – cioè la mente del mostro transumano da cui il potere fa derivare la propria legittimità – dopo averne disegnato le lenti pensando anch'egli ai versi di Ibn Hamdis e suscitando anch'egli «immagini (immagini vere e proprie e immagini da parole)»⁵² che lo possano difendere contro la fascinazione che don Gaetano esercitava su di lui. Tutti quegli echi, quei rimandi che possiamo seguire come un filo rosso nei successivi libri di Sciascia, derivano da quella prima volta in cui, dopo avere già avuto la tentazione di farlo ne *Il giorno della civetta* in cui Bellodi, per incastrare un mafioso, partecipava alla fabbricazione di «un falso magistrale, di perfetta verosimiglianza»,⁵³ Sciascia ha effettivamente ribattuto le carte ne *Il consiglio d'Egitto*, come Vella con le pagine del manoscritto del Consiglio d'Egitto.

⁴⁹ ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 586.

⁵⁰ Ibidem, p. 491.

⁵¹ ID., *Il contesto*, cit., p. 73.

⁵² ID., *Todo modo*, cit., p. 183.

⁵³ ID., *Il giorno della civetta* [1961], in *OB*, I, pp. 387-483: 442.

Ricorrendo all'arabica impostura, Sciascia ha quindi voluto dimostrare che è possibile opporre un altro discorso, un altro sogno, non più utopico ma ucronico, alla Grande Narrazione del potere entrando nella dimensione dell'invenzione letteraria che, con le sue infinite combinazioni, lascia aperti tutti i possibili. Si possono così inventare mondi paralleli invece di pensare a riformare l'ingombrante realtà esistente come vorrebbe fare Di Blasi, ma si può soprattutto, combinando tutti quei possibili in uno splendente «sistema di oggetti eterni»,⁵⁴ raggiungere l'assoluta verità letteraria. Ragion per cui «lo straordinario romanzo dei musulmani di Sicilia»⁵⁵ in quanto frutto della fantasia dell'impostore Vella, gli permette di «affacciarsi alla favola del mondo musulmano e a quella del mondo cristiano [...]. Altri direbbe alla storia: [lui dice] alla favola».⁵⁶ E in quanto «opera d'arte, d'invenzione, di creazione»⁵⁷ questa favola o storia che si voglia e più vera della storia che il marchese di Villabianca cala nel suo diario,⁵⁸ diario da cui Sciascia ha attinto per scrivere, in perfetta circolarità, il suo romanzo sull'effettualmente esistito impostore Giuseppe Vella e sulla sua «*minzogna saracina*» tramandata ai posteri dai versi dell'abate Meli nonché sull'effettualmente esistito Francesco Paolo Di Blasi, torchiato e decapitato per aver ordito una congiura giacobina in nome della giustizia e della libertà.

In questo modo, perché l'impostura letteraria del Vella è già come scritta, «già compiuta opera letteraria», la figura di Di Blasi arriva fino a noi, «carica di rifrazioni» e i suoi tormenti sono più veri nella luce della verità letteraria insita in Dostoevskij e in Beccaria che nel latino della sua sentenza di morte riportata dal Villabianca nel Diario. E ci parlano più del nostro presente che del loro passato, come Sciascia (tra parentesi e in prima persona) sottolinea, allargando il discorso, come sempre ha fatto e fino all'ultimo suo libro farà, a una più ampia riflessione

⁵⁴ ID., *Nero su nero*, cit., p. 830.

⁵⁵ ID., *Il Consiglio d'Egitto*, cit., p. 531

⁵⁶ Ibidem, p. 627.

⁵⁷ Ibidem, p. 586.

⁵⁸ Ibidem, pp. 500 e 547.

sulla giustizia.⁵⁹ Perché, perseguendo di volta in volta il sogno francese e il sogno arabo, solo questo Sciascia ha voluto fare, scrivendo i suoi componimenti misti di storia e d'invenzione: « scandagliare scrupolosamente le possibilità che forse ancora restano alla giustizia ».⁶⁰

⁵⁹ Ibidem, p. 636.

⁶⁰ ID., Una storia semplice [1989], in *OB*, III, pp. 729-761: 731, da FRIEDRICH DÜRRENMATT, *Giustizia*.